

Se l'attentato mirava a incrinare il fronte di lotta, ha avuto una ferma risposta

# Un muro compatto di lavoratori

**I volti della Milano che lavora e opera, che intende costruire un futuro dove non ci sia più spazio per il privilegio che arma la mano degli assassini - Moltissime tute fra la folla - Non ostentazione e sfida, ma una testimonianza operaia che non si potrà cancellare**

MILANO, 15 dicembre

Certo erano più di cento, forse erano duecentomila i lavoratori milanesi che si sono assiepati in piazza del Duomo, in via Mercanti, in piazza Cordusio, in via Dante, in piazza Castello per l'ultimo saluto alle quattordici vittime della strage della Banca dell'Agricoltura. Il numero conta, certo; anzi in una certa misura è l'elemento che più di ogni altro serve a determinare la ampiezza della commozione di una città: ed è fuor di dubbio che una folla simile, a Milano, poche volte era stato dato vederla.

Ma il numero, anche se è grandissimo come questo, non è ancora sufficientemente eloquente, non è ancora sufficientemente indicativo. Per comprendere il saluto di Milano alle vittime occorre qualche cosa di più che una cifra: occorre guardare i volti di chi la componeva. Erano volti operai, volti di studenti, di giovani.

Un muro di volti in una Milano che, inconsapevolmente, è stata fedele a se stessa: una città grigia, opaca, in una di quelle sue tette mattine senza luce, quando — ed oggi era così — a mezzogiorno le automobili devono circolare con i fari accesi perché una coltre mista di nuvole, di acqua, di nebbia, di fumo, è bassa e compatta

sul cielo della città e non lascia trapelare neanche per un istante la luce del sole.

Un clima adatto alla mestizia della cerimonia; attorno i negozi chiusi, i tram fermi, le saracinesche abbassate, un pesante silenzio rotto solo dal sommesso ansimare dei gruppi elettrogeni della televisione. In mezzo alla piazza il tradizionale, gigantesco albero di Natale, con tutte le luci spente, senza colori: solo ai piedi, attorno, il colore rosso, bianco, viola delle centinaia di corone giunte da partiti, organizzazioni sindacali, famiglie, amici, dal governo, dal comune, dalla presidenza della Repubblica.

Ma questo — il clima, l'atmosfera grigia, tetra più che malinconica — appariva come un dato casuale: il dato effettivo era ancora nella folla che premeva su tutta la zona.

Il dato significativo è questo, perché si trattava di una folla che rappresentava la Milano autentica, la Milano che lavora e opera, che intende costruire un futuro in cui non vi sia più spazio per l'ingiustizia, per il privilegio che arma la mano degli assassini. Colpiva tutti un elemento: la tuta indossata da moltissimi operai. Non si sono cambiati d'abito per venire all'importante appuntamento. Eppure il freddo era intenso anche per chi era fasciato da un robusto cappotto.

Non si trattava certo di ostentazione. Ma questa loro uniforme, sicuramente la più nobile in questo mondo ancora lacerato da aberranti disuguaglianze sociali, ha acquistato il valore di un severo monito. Ecco, siamo qui, con lo stesso « vestito » col quale, con tanto sudore e fatica, ci guadagnamo il nostro pane: con lo stesso « vestito » col quale saliamo sui ponti dei cantieri per costruire le case che poi, per via degli alti costi, saranno altri ad abitare; con lo stesso « vestito » col quale costruiamo la ricchezza, di cui poi ci viene negata la giusta parte che rivendichiamo; con lo stesso « vestito » col quale abbiamo affrontato le lotte dell'autunno sindacale.

Erano vestiti così i braccianti che sono stati uccisi ad Avola, ed è così anche il « vestito » del padre dell'agente Annarumma, figlio anche lui di braccianti. No, non si trattava di ostentazione, e neppure di sfida. Ma acquistava il valore di una presenza che nessuno può cancellare. E questo, in effetti, è stato l'elemento dominante, quello che ha dato il tono alla dolorosa cerimonia: lavoratori che venivano a salutare, per l'ultima volta, altri lavoratori. Nessuno si illuda, il mondo del lavoro andrà avanti, le sue conquiste nessuno potrà calpestarle. E' un muro, quello dei lavoratori finalmente uni-

ti, che nessuno riuscirà a demolire.

Non sappiamo se, sia pure solo per un momento, i fascisti hanno pensato di poter usare questa mattinata ai loro fini, come era accaduto per i funerali dell'agente della « celere » Annarumma e come certo si proponeva l'esplosione della carica di tritolo nel salone della Banca dell'Agricoltura, certo non l'hanno fatto. Davanti a quel muro di lavoratori, di studenti, di gente d'ogni angolo di Milano ogni velleità doveva necessariamente fermarsi.

Senza dubbio il significato più autentico di quella compatta presenza, di quella commossa ma ferma partecipazione è da cercare in questo: se l'umano attentato si proponeva lo scopo di incrinare il fronte della lotta che il mondo del lavoro sta conducendo, si proponeva causare smarrimento nelle coscienze, la risposta era lì, visibile a tutti. Le autorità avevano voluto — e non vogliamo ora esaminare il perché — che non si avessero cortei, non vi fosse folla dietro le bare che attraversavano le strade di Milano.

Il risultato è stato che le quattordici bare hanno sfilato tra due muri compatti di uomini. E forse il significato è stato più chiaro, più ammonitore.

k. m.